

SPETTACOLI

Qui accanto e sotto due immagini di Fabrizio De André in concerto



Scuola nel nome del produttore

«Gli amici di Cristaldi» ripartono da Viareggio

ADRIANA TERZO

ROMA Non sarà un omaggio né una celebrazione, ma un modo, concreto, per dare senso all'opera e alla figura di Franco Cristaldi. Nasce sotto questa filosofia il progetto di creare una scuola per sceneggiatori e produttori al quale stanno lavorando una nutrita schiera di protagonisti del cinema italiano. E non sarà l'unica iniziativa: a quindici giorni dalla scomparsa del grande produttore, è già in programma un *Cristaldi days*, due giorni non-stop di film, dibattiti, incontri che Europa-Cinema ospiterà dal 25 settembre al 2 ottobre a Viareggio.

Per il momento, solo quest'ultima iniziativa è certa. Dell'altra, più complessa e corporata, si è parlato giovedì scorso durante un incontro fra gli «Amici di Franco Cristaldi», un'associazione che si è costituita quel giorno e il cui nome la dice lunga sui contenuti. Gli «amici» sono tanti, sono quelli dei cento e passa film che il produttore scomparso ha realizzato nella sua carriera. Alcuni nomi tra i tanti? Age, Giorgio Arlono, Suso Cecchi D'Amico, Leo Benvenuti, Nanni Loy, Fernando Chis, Luigi Magni, Francesco Maselli, Marcello Mastromei, Mario Monicelli, Giuliano Montaldo, Ugo Pirro, Gillo Pontecorvo, Francesco Rosi, Furio Scarpelli, Ettore Scola, Giuseppe Tornatore, Monica Vitti. E ancora, proprio in questi giorni, hanno aderito Domenico Procacci, Ennio Morricone, Duccio Tessari, Carol Levi. Allora, di che si tratta? Di una struttura permanente che inizialmente sarà aperta solo a sceneggiatori e produttori, che andasse, di una cassetta a Radicefani oppure ad Orme? Ma mi faccia il piacere, avrebbe detto Totò.

Tu cosa proporresti per contribuire a rimuovere le cause della illegalità organizzata?

Comincerò dal decentramento non tanto politico, quello viene in seguito da sé, ma amministrativo. Proviamo a lasciare i cittadini responsabili dell'amministrazione di se stessi e delle loro (possibilmente piccole) comunità: e nel frattempo cerchiamo almeno di non ostacolarli, come è successo recentemente in un paese del Ragusano, dove la giunta è stata infornata dai quotidiani della delibera del quartiere riguardo al confinamento nel loro paese di un noto esponente mafioso. Questo modo di comportarsi, da parte dell'amministrazione statale, è ben lontano dal rispetto della volontà popolare.

Un'ultima domanda, Fabrizio. Recenti polemiche hanno ripercosso la ferita della morte di Tenno, un caro amico cui dedicasti una delle tue più belle ballate. Vale la pena di ucciderci per una canzone?

Sì, si può anche morire per una sentenza che si considera ingiusta. Anche se mi vien subito di aggiungere: «Vedrai, vedrai, vedrai che cambierà».

Uno zio scampato al campo di concentramento, Brassens e Genova, il dialetto come lingua e identità culturale: Fabrizio De André in un'intervista racconta le sue radici «Ho scelto di cantare i vinti perché tra loro sto a mio agio»

«Le mie canzoni tra guerra e poeti»

Sul palco, assieme a Bob Dylan, non c'è voluto salire. Non certo per Dylan, ma per il palco. Un rifiuto, quello di Fabrizio De André, che ha suscitato polemiche e motivato dal fatto che il concerto si svolgeva nell'ambito delle Colombiane genovesi. E per De André, un massacro non si celebra. Di Genova e delle sue radici, delle etnie e dei dialetti, il grande cantautore parla in quest'intervista.

GIANNI BORGNA

ROMA. «Dylan no, non è mai stato una fonte, semmai un breve stimolo alla sete, un'acqua affiorante con cui mi sono appagato traducendo alcune sue canzoni».

Così Fabrizio De André, nel corso di un lungo colloquio avuto con lui qualche mese fa. Si era all'indomani del conferimento della Targa Tenno, che aveva laureato il cantore di *Marinella* e di *Carlo Martello* quale miglior cantautore dell'anno. Ma alla fine, forse per quel tanto di privato che la cosa finì coll'assumere, decisi di tenere per me quanto ci eravamo detti. Ora, però, che la decisione di De André di non cantare sullo stesso palco di Dylan, nel concerto di qualche giorno fa, in occasione delle «Colombiane» (che l'autore di *Fiume Sand Creek* considera la commemorazione di un massacro), ha innescato una dura polemica, mi è parso che fosse giunto il momento di rendere pubblica una «confessione» non solo inedita ma preziosa per penetrare nel mondo poetico del cantautore genovese.

«Più di Dylan su di me hanno influito molto la guerra, Genova, le prime letture adolescenziali».

Procediamo con ordine. Sì, certo. Sarà allora il caso di parlare di mio zio Francesco, fratello di mia madre.

Scusa, ma che c'entra? C'entra, c'entra. È a lui che devo i ricordi più forti della guerra. Mio zio, durante l'ultimo conflitto, fu artigiere alpino nella divisione Susa e pochi

giorni dopo la data dell'armistizio i tedeschi lo beccarono in Albania e gli fecero fare quasi due anni di campo di concentramento a Mannheim. Tornò dalla Germania come stralunato e quei piccoli ricordi che mio fratello ed io riuscivamo a strappargli di bocca erano evocativi di scene oggi inimmaginabili: code davanti al forno crematorio, divisione in quattro parti di un torsolo di cavolo, stessa operazione su di una buccia di patata, ingozzamento intensivo a base di marmellata da parte degli americani che liberarono il campo, con forte rischio di morire per improvvisa ipermutazione. Quando mio zio arrivò alla cascina di mia nonna sembrava quattro volte più grasso di quando era partito; in effetti era solo gonfio, in quattro giorni ridiventò normale, fu assunto alla Fiat di Torino dove fece l'operaio nel reparto verniciatura fino a circa una quindicina di anni fa quando morì. Si chiamava Francesco Amerio.

È sulla scia di quei racconti che hai cominciato a schierarti dalla parte dei «vinti»?

Penso proprio di sì. Anche se la tua estrazione sociale è completamente diversa.

Questa storia della mia estrazione «alto-borghese» è un po' una favola. Mio padre, figlio di madre vedova già dal quarto anno di età, a 15 anni lavorava di giorno e studiava di notte: i quattrini per realizzare i primi affari glieli prestò la famiglia di



un compagno di università. Furono in seguito le sue grandi capacità manageriali a portarlo alla ribalta del mondo economico, sia pure in una posizione subalterna e dopo grandi sacrifici. Mia madre, da parte sua, era figlia di un modesto imprenditore vinicolo piemontese deceduto prematuramente e mai liquidato dai soci. Tutto questo per dire che seppure le spine della famiglia erano verso l'introduzione dei figli negli strati alto-borghesi della società genovese (soprattutto da parte di mia madre), d'altronde a me e mio fratello non fu mai preclusa la frequentazione di qualsiasi classe sociale, tanto è vero che dai cinque anni in poi mi si trovava più facilmente in strada che non in casa ed è proprio grazie a questa libertà concessami dalla fa-

miglia, che evidentemente non aveva dimenticato le sue origini, che mi fu concesso di scegliere. E finì per scegliere quella parte di società in cui mi trovavo di più a mio agio.

E adesso parliamo di Genova.

Genova è stata una palestra in cui mi sono esercitato a vivere e quindi, grazie anche alle culture limitrofe, a pensare, scrivere, suonare. Genova mi ha partorito ed allevato fino al compimento del trentacinquesimo anno di età: e non è poco, anzi, forse, è quasi tutto. Ma a colmare la distanza fra quel quasi è quel tutto contribuirono le canzoni di Brassens, la prima vera fonte orientativa del mio modo di pensare, oltre che di scrivere.

E arriviamo così alle tue let-

ture adolescenziali. La poesia ligure sicuramente ha influito sulla mia formazione. Ma non parlo tanto dei suoi autori più celebrati quanto di tre figure rappresentative ma poco conosciute: Remo Borzini, di cui divenni estimatore ed amico dopo un occasionale incontro a «La Morra» durante le vacanze estive (avevo allora circa 14 anni); Riccardo Manerini (vedi l'ip dei *New Trolls Senza orono e senza bandiera* e il *Cantico dei drogati del Tutti morimmo a stento*), un poeta anarchico al cui appuntamento arrivai già più che ventenne e con scelte politiche e sociali già attuali (e comunque si rafforzano a partire da quell'incontro); e infine Ghiglione, con i suoi splendidi *Caniti Ciurli*. Purtroppo le vicende umane, e forse una dose eccessiva

di riserbo e di pigrizia da parte mia, non mi hanno dato l'opportunità di conoscerlo personalmente.

Toglimi una curiosità. L'uso che tu fai ancora adesso del dialetto è un tornare alle origini o ha un significato più generale?

Un significato più generale. Io penso che qualsiasi idioma, che attraverso i suoi vocaboli ed il loro uso rappresenta una delle tante manifestazioni artistiche dell'uomo, debba essere conservato perché conferisce ad un'etnia ed agli individui che ne fanno parte il senso della propria specificità e quindi della propria dignità culturale. La lingua non può essere considerata soltanto uno strumento per comunicare urgente di mercato come da troppo

tempo sono diventate l'inglese e l'italiano. Una lingua deve essere anche un mezzo di comunicazione delle idee e non può prescindere dalla sua essenza poetica. Per questo rimaniamo sempre più piacevolmente sorpresi di fronte alle frasi cosiddette «idiomatiche», perché conservano ancora tutto lo spirito, la creatività e la fantasia di chi le ha inventate quando ancora c'erano il tempo e il gusto per inventare ed arricchire un idioma. Questo tempo e questo gusto, a parte qualche rarissimo caso, esistono ancora e addirittura abbondano nelle popolazioni con microculture autoctone, per esempio in Sardegna.

Regione dove vivi ormai da molto tempo e che non hai abbandonato neanche dopo la vicenda del tuo rapimento. Ma dimmi, non ti pare di essere stato fin troppo generoso col tuo rapitori considerandoli quasi alla stregua dei pastori-banditi di una volta?

Bisogna distinguere le origini di certi comportamenti: se sono di carattere etico oppure morale. Da un punto di vista morale abbiamo, Dori e io, già avuto modo di esprimere la nostra comprensione nei confronti della manovalanza e la nostra condanna per i mandanti. Ma da un punto di vista pratico devo ricordare che gli undici partecipanti al nostro sequestro si saranno divisi, dopo la presumibile pulitura delle banconote, si e no circa trenta milioni ciascuno e, do-

Costa-Gavras a Roma parla del suo nuovo film, tratto da un romanzo dello scrittore polacco Tadeusz Konwicki

«Senza utopia la vita è una piccola apocalisse»

Costa-Gavras si cimenta con la commedia, anche se «d'impegno». Il regista franco-greco sta finendo di girare a Roma *La piccola apocalisse*, tratto liberamente dal romanzo dello scrittore polacco, ex comunista, Tadeusz Konwicki. È la storia di un rifugiato politico, un ex comunista, approdato a Parigi dopo il golpe di Jaruzelski. Amon, disillusioni e fantasmi del passato. Valerio De Paolis produce al 20%.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Neanche fosse un giallo. Sul set di *La piccola apocalisse*, che Costa-Gavras sta finendo di girare nel cuore rinascimentale di Roma, a Palazzo Sacchetti, vige la consegna del silenzio. Ai giornalisti convocati dal coproduttore italiano Valerio De Paolis, non resta che divorare la sinossi, peraltro incompleta, nella speranza di saperne di più su questa storia liberamente tratta dal romanzo di Tadeusz Konwicki *La piccola apocalisse*. «Molto liberamente», precisa il regista

di *Missing*, preoccupato più di «conservare lo spirito ironico-sarcastico della pagina scritta che l'ambientazione originale». Non più la Polonia degli anni Settanta, con il suo regime in decomposizione ritratto in modo spietato, bensì le più morbide Francia e Italia dei nostri anni. In un'intervista al *Corriere della sera*, all'indomani del golpe di Jaruzelski, lo scrittore disse: «No, il 13 dicembre non è stata una grande apocalisse. La Polonia ha attraversato momenti ben peg-

giori nella sua storia. Ha la forza e la volontà per uscirne». I fatti gli hanno dato ragione.

Nel film, pare di capire, la situazione pre-Walesa fa da contrappunto all'emigrazione parigina di un intellettuale polacco di nome Stan. Un rifugiato politico, un ex comunista, o forse un ex dissidente? Chissà. Le due paginette consegnate alla stampa procedono per interrogativi: «Sarà uno scrittore fallito, un parassita che non ha mai saputo scegliere da che parte stare, o semplicemente un uomo stanco di bassezze e compromessi, nostalgico di una vita che non ha saputo dirigere... che agogna solo la quiete e il riposo?».

Di certo Stan avrà la faccia vispa e l'aria svagata del regista Jiri Menzel, esponente di punta (qualcuno ricorderà il suo *Treni strettamente sorvegliati*) di quella «nuova ondata», la *nová vlna*, che negli anni Sessanta cambiò il volto del cinema polacco. Divertito all'i-

den di cimentarsi ancora una volta col mestiere dell'attore, Menzel, occhialini tondi e voce felpata, esclude ogni riferimento autobiografico: «L'ho fatto solo perché mi piaceva la sceneggiatura». Cuccie anche le boeche degli altri interpreti di questa commedia del disinganno: André Dussollier è Jacques, intellettuale francese un tempo comunista e oggi scettico «che crede di riconoscere in Stan il suo alter-ego, certo della loro comune disperazione»; Pierre Arditi è Henri, l'uomo che ha sposato l'ex moglie di Stan, Barbara, continuando a provare per quell'ingombrante polacco, al quale pure ha concesso una stanza nel seminterrato, una costante irritazione; la nostra Chiara Caselli è invece Francesca, una disinvoltata aristocratica italiana che s'invaghiisce di Stan (o forse della sua scorticata esistenza penolante verso il suicidio), riuscendo infine a sedurlo.

Inutile chiedere qualche notizia in più sull'intreccio. Gentile ma evasivo, il cinquantottenne cineasta preferisce portare altrove il discorso. Prende spunto dalla salute di papa Wojtyla (il nome tornerà varie volte nel film) per spezzare una lancia in favore di una nuova utopia: «Questo fine millennio», dice, «è all'insegna della redditività, del pragmatismo». Per l'autore di *Z. L'orgia del potere*, il positivismo tipico del pensiero protestante ci raggiunge passando per l'America: il che non significa demonizzare gli Usa: «Disognerebbe, però, non perdere le nostre radici, recuperare il senso della nostra cultura mediterranea».

D'accordo con Konwicki, Costa-Gavras osserva che «la piccola apocalisse, nel libro e nel film, è la vita quotidiana, che spegne gli ideali, uccide l'ironia, abitua alla rassegnazione». E cita gli ideali del Sessantotto: «Un tempo si diceva: "Dobbiamo lottare per una società senza più poveri". Adesso il problema è: "Che cosa facciamo dei nostri poveri?". Anch'oggi, come Menzel, non si conosce più di tanto nel personaggio di Stan, però ammette che «oggi, in Francia, il partito più grande è quello degli ex comunisti». E Costa-Gavras certamente ne fa parte.

I giornalisti provano a insistere su *La piccola apocalisse* tirando in ballo la fine dei regimi comunisti e il crollo del muro di Berlino. Ma il regista dribbla ancora le domande: «Per me il muro di Berlino è come la Bastiglia. Quando l'hanno buttata giù non c'era più nessuno dentro». Il pensiero corre un attimo a Berlinguer, «un personaggio interessante, un uomo che cominciò a distruggere quel muro molto tempo prima degli altri». Poi, col cestino del pranzo in mano, va a raggiungere il resto della troupe, ricordando che «i personaggi del suo film non sono simbolici, sono uomini in carne e ossa, che amano e odiano, che ridono e piangono». E

quel progetto sul terrorismo italiano? «Era un'idea nata qualche anno fa, insieme a Franco Solinas. Malgrado le ricerche che abbiamo fatto sul caso Moro non s'è trovato il punto di verità dal quale partire per farne un film».



Jiri Menzel e Chiara Caselli sul set di «La piccola apocalisse»